



Monographic Section

Raccontare la scienza: opportunità e rischi nella società dell'informazione

FLAVIO CERAVOLO, MICHELE ROSTAN

Università degli Studi di Pavia

E-mail: flavioantonio.ceravolo@unipv.it

Citation: Ceravolo F., Rostan M. (2019) *Raccontare la scienza: opportunità e rischi nella società dell'informazione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali» Vol. 9, n. 18: 5-8. doi: 10.13128/cambio-8914

Copyright: © 2019 Ceravolo F., Rostan M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Negli ultimi anni abbiamo visto crescere la popolarità di posizioni anti-scientifiche sempre più radicali la cui diffusione ha messo in crisi il rapporto fra cittadini e scienza. Si tratta di un fenomeno planetario con esempi individuabili a diversi livelli, nelle tesi di movimenti di opinione internazionali come quello dei terra-piattisti, o a diffusione prevalentemente locale come quello NOVAX. Anche nel campo delle scienze sociali non mancano le narrazioni contrarie alle evidenze scientifiche. Si pensi ad esempio a temi di grande impatto sociale come il fenomeno migratorio o i continui cambiamenti degli equilibri di funzionamento nel mondo economico e finanziario nazionale e internazionale.

La trasformazione che il mondo della comunicazione ha subito negli ultimi due decenni - in particolare la rivoluzione innescata dalle tecnologie digitali mobili e dall'avvento dei social network - ha ridefinito il rapporto fra soggetti che erogano e controllano l'informazione e pubblici di riferimento. In questo quadro si situa anche la relazione sempre più difficile fra i media tradizionali e il pubblico. Tuttavia si assiste, ancora una volta, a tendenze idiosincratiche: da un lato il giornalismo tradizionale, nel suo ruolo di garante della veridicità e dell'accuratezza della notizia, anche e soprattutto scientifica, sembra segnare il passo. In altre parole, il giornalismo scientifico tradizionale sembra essere in forte crisi. Dall'altro, alcuni canali tematici televisivi di comunicazione e divulgazione scientifica hanno visto crescere ruolo e ascolti, mentre parallelamente e sistematicamente è aumentato il successo di iniziative che fanno perno sulla costruzione di modelli interattivi e immersivi, come accade nei musei di tutto il mondo, o sulla spettacolarizzazione della scienza. I riscontri molto positivi di queste esperienze sembrerebbero testimoniare un interesse crescente per la divulgazione scientifica che consegna però alla scienza una nuova responsabilità di accountability nei confronti dei cittadini. La rivoluzione digitale dei mezzi di comunicazione consente, peraltro, un più rapido accesso a una moltepli-

cià di contenuti a costi relativamente bassi e, di conseguenza, anche una maggiore domanda di informazione. Proprio in funzione della maggiore facilità di accesso ai canali digitali di diffusione dell'informazione si moltiplica la platea dei possibili produttori di contenuti e il pluralismo delle fonti. Questa tendenza, astrattamente desiderabile, non è tuttavia priva di rischi.

Il processo di (forse apparente) democratizzazione dell'accesso all'informazione ha infatti aperto la strada alla diffusione, scarsamente controllabile, di tesi più o meno manifestamente contrarie al sapere scientifico. La dimensione comunicativo-relazionale della società digitale nella quale viviamo costituisce, inoltre, uno dei cardini essenziali della diffusione di questa recente ondata di anti-scientismo. Attraverso l'utilizzo dei social-media, si alimentano vere e proprie pratiche di pensiero condiviso e di conseguenti profili di azione collettiva. I processi di disintermediazione consentiti dal web e dai social media permettono a chiunque (o quasi) di avere accesso a un'arena comunicativa molto ampia senza sottostare a nessun controllo preventivo. Ciò rende molto più facile rispetto al passato la diffusione di tesi e spiegazioni antiscientifiche o comunque prive di fondamento, e la creazione attorno a esse di comunità di pensiero. Questi nuovi modelli di senso comune si fondano sulla critica all'effettiva utilità sociale dei saperi scientifici proponendo una sistematica semplificazione dei problemi oggetto della discussione pubblica. Anzi, secondo le tesi di questi gruppi, la complessità sarebbe un artificio retorico ordito dal sapere esperto per manipolare l'opinione pubblica e soggiogarla alla collusione fra comunità scientifica e interessi economici o poteri forti occulti.

La diffusione e il progressivo consolidamento di queste nuove forme di senso comune e delle diverse comunità di pensiero antiscientifico che a esse possono essere ricondotte, ci inducono a interrogarci sui motivi di un radicamento così debole della cultura scientifica nella nostra società. Tale debolezza appare ancora più paradossale poiché si realizza in un'epoca caratterizzata da una capillare diffusione nella vita quotidiana di innovazioni tecnologiche, frutto dei grandi investimenti del passato nella ricerca scientifica di base e nelle sue applicazioni. I fattori che possono aver alimentato la scarsa penetrazione sociale della conoscenza scientifica possono essere molti. Almeno in alcuni paesi, fra i quali l'Italia, una prima spiegazione può essere cercata nella inadeguata attenzione istituzionale verso l'innalzamento generalizzato del livello di istruzione e nella scarsità delle risorse investite nella formazione scientifica di base, a partire dai primi cicli scolastici. La mancanza di una diffusa formazione di base alla scienza crea, infatti, un terreno fertile per la proliferazione di opinioni fondate sul senso comune di tipo antiscientifico. Tuttavia è anche necessario interrogarsi sull'effettivo investimento del mondo della produzione scientifica, accademico e non, nelle attività di comunicazione e divulgazione. Sarebbe opportuno domandarci se la comunità scientifica sia attrezzata – dal punto di vista culturale e dal punto di vista tecnico – per comunicare efficacemente. Nella comunicazione scientifica attraverso i canali digitali questo problema diventa ancora più evidente.

In questo contesto operativo denso di contraddizioni, solo in tempi relativamente recenti si sta sviluppando una riflessione istituzionale sistematica sulla necessità di comunicare efficacemente individuando meglio i pubblici e sfruttando tutti i canali a disposizione. Pur scontando qualche ritardo, questa nuova stagione di attenzione alla comunicazione scientifica costituisce probabilmente una reazione alla diffusione di sentimenti antiscientifici. In questo quadro, e istituzioni di governo nazionale e internazionale hanno progressivamente incentivato i processi di public engagement e di terza missione nelle università dedicati allo sviluppo di programmi di disseminazione, riconoscendone così esplicitamente l'importanza sociale. Con queste nuove politiche di finanziamento di programmi specifici, il decisore pubblico ha posto l'accento sulla necessità di sviluppare strumenti specifici per incrementare la diffusione di pratiche di comunicazione della scienza e del sapere più strutturati ed efficaci in un mondo in cui le tecnologie dell'informazione sono in continua evoluzione.

Questo numero monografico comprende saggi che sono stati ultimati appena prima della crisi pandemica attuale, ma viene pubblicato in un momento particolare, in cui le opportunità e i rischi che la società dell'informazione consegna alla comunicazione scientifica sono enfatizzati dalle necessità contingenti. La crisi COVID-19, infatti, ha reso ancora più esplicite le tensioni già esistenti nel rapporto fra cittadini e scienza. In questi mesi, da più parti si è salutato il recupero di credibilità della scienza (soprattutto della medicina). Contemporaneamente, però, sui canali digitali si sono moltiplicate spiegazioni anti-scientifiche sulla genesi e sullo sviluppo della pandemia che hanno fatto registrare numeri di visualizzazioni molto elevati e una diffusione apparentemente piuttosto capillare.

D'altra parte, proprio in questa fase di rischio acuto per la salute pubblica, si può meglio considerare e valutare quanto spiegazioni pseudoscientifiche e teorie cospirazioniste su presunte collusioni tra scienza e poteri forti possano produrre conseguenze socialmente pericolose per la collettività. In questo periodo, tuttavia, emergono con chiarezza anche le debolezze della comunità scientifica. Da un lato, essa non è sempre in grado di avvalersi in modo efficace degli strumenti di comunicazione e di costruire un'immagine pubblica rassicurante. Dall'altro, essa ha lasciato spazio a personalismi e a scontri pubblici fra esperti che minano la credibilità dell'intera comunità. In altre parole, la pandemia ha evidenziato ulteriormente il ruolo sociale che le narrazioni della scienza possono (e forse dovrebbero) avere nell'arena comunicativa per prevenire comportamenti anti-sociali o pericolosi per la collettività.

Proprio perché ultimati poco prima dell'esplosione della crisi pandemica, gli articoli proposti in questa sezione monografica hanno il merito di riflettere su questi temi senza le eventuali distorsioni prodotte dalla situazione contingente. Il rapporto fra sapere scientifico e modelli di comunicazione praticati nella società dell'informazione interseca qui la rivalutazione del ruolo della divulgazione scientifica come strumento essenziale di crescita per la società in tutte le sue dimensioni costitutive.

Il saggio di Michela Luzi e Marino D'amore discute il rapporto fra scienza ed evoluzione dei modelli di comunicazione, mettendo in luce alcuni possibili aspetti critici. Gli autori colgono nella dimensione etica una tra le chiavi di lettura necessarie per dare una forma efficace alla comunicazione della scienza nella società digitale e propongono di superare i limiti dei modelli utilizzati in passato istituendo un sistema di governance della disseminazione del sapere scientifico. La mancata adozione da parte della comunità scientifica di modelli regolativi dei processi di comunicazione capaci di mettere al centro il rapporto dialogico con i cittadini viene identificato come uno fra i principali punti critici e come una delle cause scatenanti della diffusione di saperi pseudo o anti-scientifici.

Il contributo di Ilenia Picardi si concentra sulla critica alle pratiche che caratterizzano la relazione comunicativa fra scienza e cittadinanza. Richiamando i dati forniti da alcune recenti ricerche, esso mette bene in luce come il rapporto di fiducia fra cittadini e scienza possa essere scomposto in differenti dimensioni costitutive. Seguendo il ragionamento di Picardi, la crisi di fiducia ha colpito non tanto le credenze sull'adeguatezza del metodo scientifico, ma piuttosto le politiche istituzionali di implementazione del sapere scientifico, soprattutto nell'ambito della decisione pubblica. L'autrice richiama anche il dibattito proposto dal filone di studi denominato STS (Science & Technology Studies) per mettere ordine concettuale nelle differenti categorie teoriche di fake news, post verità, scienza post-normale, arrivando a discutere la praticabilità della locuzione di "società della pseudo-scienza" proposta in letteratura. Le conclusioni convergono con quelle proposte nel saggio precedente. In esse si auspica la creazione di nuove arene di confronto partecipativo per la comunicazione della scienza come ambito di (ri)costruzione del rapporto fra cittadini e istituzioni del sapere scientifico.

Il contributo di Rosy Musumeci propone una riflessione su uno fra i tanti ambiti di tensione fra il sapere scientifico e le teorie apertamente contro-scientifiche, quello dell'esercizio della responsabilità genitoriale per la tutela della salute dei figli. Dopo aver discusso le implicazioni connesse alle politiche sociali modellate sulle raccomandazioni delle istituzioni scientifiche, il saggio prende in esame le narrazioni scientifiche e le contro-narrazioni alternative che nell'ultimo periodo si sono sviluppate su alcuni temi quali la gestione del periodo della gravidanza, la vaccinazione neonatale e l'uso del latte materno. Musumeci mostra il ruolo incontrovertibile che i social media hanno avuto nella diffusione delle credenze alternative alla scienza e discute come queste stesse credenze possano a loro volta innescare una crisi di fiducia istituzionale nelle indicazioni scientifiche sulla genitorialità responsabile anche nell'opinione pubblica più allargata, insinuando dubbi e minando certezze che dovrebbero essere ormai acquisite.

L'articolo di Monia Anzivino propone una riflessione sul ruolo che gli accademici hanno nei processi di divulgazione scientifica, offrendone un quadro analitico a partire dall'analisi dei dati forniti da una survey nazionale sull'impegno di terza missione dei docenti universitari italiani. Oltre a documentare una rilevante partecipazione degli accademici alle attività di terza missione dedicate alla divulgazione scientifica, il contributo propone una classificazione degli accademici in quattro tipi di "scienziato civico" in funzione della configurazione delle iniziative in cui gli accademici sono stati prevalentemente coinvolti e del bacino territoriale di riferimento. Ne emerge uno scenario variegato, caratterizzato da importanti differenze disciplinari, utile per comprendere meglio i possibili sviluppi dei processi di terza missione in questo ambito.

L'articolo di Tiziana Canal e Massimo De Minicis affronta il problema del rapporto fra narrazione scientifica e pratiche effettive di regolazione sociale nel campo del diritto del lavoro. I due autori ricostruiscono il dibattito scientifico sulle caratteristiche desiderabili del lavoro come fenomeno sociale, attingendo a una letteratura che rivede e riconcentualizza il pensiero marxiano, e mostrano come le pratiche effettive di regolazione dei rapporti di lavoro rivelino alcuni importanti problemi di coerenza rispetto alle riflessioni proposte da una parte rilevante della letteratura scientifica. Questo contributo conclude la sezione monografica, aggiungendo un ulteriore ambito di riflessione sul ruolo della scienza nella società. Siamo infatti abituati a cogliere una relazione sistematica fra senso comune anti-scientifico e comunità anti-istituzionali, ma gli autori ci invitano a riflettere sul fatto che, almeno in alcuni casi, anche le pratiche regolative istituzionali potrebbero avere connotati incoerenti con quelli suggeriti dalla riflessione scientifica specialistica.